

Aiutaci tu, Signore!

Nella via larga si faceva la folla, i bambini correvano ai balconi. Una grancassa suonava, producendo uno strano rumore. Per una pelle c'era il batacchio, per l'altra una bacchetta. colpi erano a tempo col batacchio, ed a contratempo con la bacchetta. Una musica magnifica!

L'uomo aveva il viso infarinato, e due macchie rosse ai pomelli. Due linee di nero fumo correvano sulle ciglia. Con una corda, tenuta altra estremità di una buona, spingeva indietro la folla per farla alienare in circolo. Nello spazio fatto vuoto sorgevano due pali, assicurati al selciato con dei chiodi.

I due pali, in alto erano tenuti insieme da una corda; ed a quella corda trasversale era attaccato un trapezio che dondolava nel mezzo.

Una scimia, con una piccola gualdrappa, camminava lenta. Scodinzolava con pigrizia. Gli occhi verdi guardavano incerti, la pelle abbrivida per la paura del pubblico. Un cane, seduto sulle gambe di dietro, si accontentava di guardare i due pali elevati. Forse — se i cani sono capaci di riflessioni istruttive — gli dovevano dare l'idea di una forca!

La compagnia non è a numerosa; l'uomo, la donna, due bambini. Il piccolo era buono, la piccola bionda. Tra l'uno e l'altra doveva esserci la distanza di nove mesi. Sono econdi i miserabili; massimi i saltimbanchi! Per questi ultimi, avere dei figli e fare il commercio. La compagnia, se cresce di bocche, cresce anche i mezzi di produzione! Tutto sta ad inventare, per ogni nuovo venuto, un nuovo lavoro!

La grancassa, silenzio a da un po', ripigliò la sua musica. *Tiel bum! tiel bum!*

La folla si fece più fitta. Il direttore guardò in giro con occhio soddisfatto. Adesso si poteva cominciare.

Aveva una maglia, alle gambe, un tempo color di rosa, adesso di nessun colore. Due macchie di fango erano imprime alle parti posteriori. Ai ginocchi due altre.

Il petto era serrato da un'altra maglia a righe cilestri, che saliva fermandosi al collo, molto in giù. Quel collo si mostrava nella sua completa nudità, cosparsa di sudore. I capelli vi scendevano a zazzera, mentre d'avanti, con la scriminatura a sinistra, erano ravviati in alto, e svolazzavano.

I bambini facevano capriole. La donna, girando, teneva da sola indietro la folla. Non era brutta, ma le carni erano diventate flosce. Dal corpetto faceva capolino la tenue curva di due mammelle, le quali si avviavano poi verso la pancia.

Le spalle non erano arcuate, ma rappresentavano due angoli acuti; le scapole. Dio mio, si è quel che si è, dopo una certa vita, e un certo dato lavoro.

I bambini guardavano la scimia. In quella contemplazione muta era forse l'oblio infantile della loro, e della sorte della besia.

Il direttore fischiò, e si stese a terra, puntando in aria i piedi; i bambini si voltarono. Il piccolo saltò sulle due mani del padre, allungate dietro al capo, e poi saltò sulle piante dei piedi, coricandosi supino. I piedi si allargarono reggendo la personcina alle due estremità.

Fu spiccato un altro salto, sulle mani paterne ancora distese dietro al capo. Era la piccina che raggiungeva il suo posto. Dalle mani, che si sollevarono, raggiunse il corpo del fratellino, sul quale si accavalò. Rappresentava pochi chilogrammi di carne, ma la carne sottostante, che reggeva bi traverso la sua, lì, tra le viscere e l'inguine, sulla pancia, si alzava e si abbassava come un mantice.

Echeggia un piccolo *hop!* e poi la piccina: facendo una capriola, si trovò in piedi, a terra. Il fratellino con un'abile spinta dei piedi paterni ne fece un'altra, e si trovò pure sul selciato; ma col piccolo volto diventato violaceo. Il primo numero del programma era esaurito.

La grancassa ricominciò. Il direttore dette un occhio ai pali. Per un'abitudine fatta li scosse, per vedere se erano bene assicurati. Poi pigliò lo slancio, afferrando il trapezio. I bambini tesero istintivamente le mani in avanti, come per raccogliergli.

La donna, per un'altra abitudine; girava tranquilla in mezzo al circolo, per tenere sempre indietro la folla.

Il direttore faceva da palla girante sul trapezio perché le estremità si erano congiunte; il capo era arrivato ai piedi, allacciandosi. La folla era nel suo momento di pabolo, la grancassa in quello del suo furioso rumore.

La donna tirò un piattino di stagno dal corpetto, o andò attorno per raccogliere i soldi, la buona grazia, come dicono.

Si piantò prima sotto i balconi. Le mamme, le fantesche tiravano subito dietro i bambini. Lei guardava di sotto: la buona grazia, o le rispondeva un rumore di vetri chiusi.

Tornò alla folla, che vedendola venire cominciò a diradarsi. Sul trapezio, il direttore girava sempre.

Un monello pestò la coda alla scimia, che se ne stava tranquilla, la scimia squitti. Il cane, da buon compagno, addentò il monello. Le cose, gli uomini, perfino il tramonto, tutto diventava maligno.

Il direttore si fermò, sedette sul trapezio, fece una giravolta, e saltò a terra, svelto.

Quando, avvicinandosi alla moglie, questa gli porse il piattino di stagno vuoto o, puntò il braccio verso l'annuvolato cielo. Un sorriso amaro gli increspò le labbra, e disse due parole, sotto voce, ma ascoltato dalla donna, che assenti.

— Maledetto Dio.

P. GUARINO.

La "Propaganda",

La raffica del 1898 disperse le poche forze socialiste napoletane. Ma, come vuole la meteorologia, alla raffica successe il sereno; e, aggiungete; fu sole si rutilante che al Partito fu sole si rutilante che al Partito fu facile mettere ossa e polpa ed affermarsi e trionfare.

Così, ritornati i compagni dalle isole o dalla libera villeggiatura prescelta a scamparne una... coatta, sorse in tutti la necessità di ritornare alla buona battaglia quotidiana. Ma come fare? Vietate le associazioni, in Italia era ancora un torpor di morte. Si cominciò — in mancanza di meglio — e, se, vi piace, per cominciare dal meglio — con un giornale.

Il giornale s'intitolò col sostantivo meno estetico e più giustificativo che potessimo scegliere. Titolo di battaglia, ad ogni modo! Lo avvisò subito il Procuratore del Re (con l'r maiuscola) impedendo al nascituro giornale — non c'è bisogno di spiegare che si parla della *Propaganda* — di spiegare la sua fede... nella «testata». Bisognava stereotipare *Propaganda* e niente altro... Così il primo numero uscì ai fastigi della pubblicità.

Quando il rivenditore, la settimana dopo portò la «resa», si ebbe la felicità di constatare che si erano vendute... trentatré copie.

Terzo numero sequestrato, quinto numero sequestrato, sesto numero sequestrato, ottavo numero sequestrato... E l'oscena gazzarra, invano protestante alla camera il nostro Morgari, e intinò per un pezzo.

Quand' ecco sovraggiungono le elezioni amministrative. S'ingaggiò la lotta: un vero trionfo! Tremila libere coscienze s'affermavano sulla lista repubblicano-socialista. La *Propaganda* respirò: il ghiaccio era rotto: essa non era più sola. Onde, quando nel Parlamento una legge applicata per decreto del re (re Umberto), il buono, minacciava la fine delle ultime libertà italiane, consapevolmente questo decreto-legge essa violò, provocando da magistrati servi una consapevole violazione dello Statuto. Il responso della Cassazione arrestò il processo.

Quin il l'inizio della vigorosa lotta contro il demicilio coatto che si larga eco suscitò nel paese. Quindi la ricostituzione della sezione socialista — la prima sezione che sorgesse dopo la raffica reazionaria — in Napoli. Quindi — dopo che il deputato di Martino ebbe provocata un'inchiesta parlamentare sulle condizioni di Napoli — il primo saluto dell'armi alla camorra.

Il saluto ebbe risposta: il bersaglio maggiore della battaglia, Agnello Alberto Casale, si dichiarava colpito.

Di qui comincia il periodo veramente battagliero della *Propaganda*. Sveglierà ai dormienti e sprone agli incerti, la *Propaganda* squillò sonoramente nella morta gara napoletana: la lotta morale noi reputammo non sconveniente, quando costretta entro il concetto di classe, alla fisionomia socialista di partito. Il popolo si scuoteva, s'interessava, insorgeva.

Siamo infatti al 1. Maggio 1900: Avemmo onori insigni quel giorno. I reali venivano a Napoli: il giornale fu sequestrato. Ma là, subito dopo, in Parlamento, un manipolo di deputati, al canto dell' *Inno dei Lavoratori*, intimava al governo di cedere ed il governo cedeva: le elezioni venivano bandite. Si teneva un gran comizio amministrativo quel giorno al teatro Rossini: Ettore Ciccotti vi comparve, salutando in nome di Milano il rinnovamento civile di Napoli; il comizio amministrativo diventò il nostro primo comizio elettorale.

Un giorno sì, un giorno no, la *Propaganda* ricordava agli elettori su quale piattaforma doveva svolgersi la lotta: *contro la camorra, per libertà*. E contro la coalizione della corruzione e della mala vita, gli elettori di sezione Avvocata dettero 700 e più voti a Carlo Altobelli, e si dichiaravano *contro la camorra*: e contro le oblique macchinazioni d' un governo corruttore e reazionario, il proletariato di Vicaria epicamente combatteva trionfava sul nome di Ettore Ciccotti, e si dichiarava *per la libertà*.

A Porto, de Martino riusciva con l'aiuto dei socialisti: cadeva Adinolfi, cadeva de Siena, cadevano i furfanti dell'amministrazione: Eduardo Pantano simbolo delle nostre più immediate rivendicazioni politiche, raccoglieva negli altri colleghi gran numero di voti.

Napoli socialista poteva dire d'aver fatto il suo dovere.

Da quel giorno, costituita in forza l'organizzazione socialista, fondata il segretariato del Popolo, organizzato o in via di esserlo le classi operai — la storia della *Propaganda* si confonde con quella del Partito Socialista Napoletano.

G. Cairano

Circolo elettorale di Stella

L'assemblea riunita d'urgenza dopo l'ultima votazione del Consiglio Comunale, la quale è preceduta da una franca esposizione dei veri interessi di Napoli industriale, sostenuta dai compagni Prof. Lucci, pel Gruppo Consiliare Socialista. Plauda all'opera di esso, la quale ha trascinata la maggioranza del Civico consesso l'uniformarsi alle idee espresse, ripetute volte, di quella del Partito Socialista Napoletano.

Per l'organizzazione del Partito

Non appena la Direzione del partito, per rispetto assoluto alla libertà, ha inleto il *referendum* sulla possibile esistenza dei circoli secessionisti, già dal campo riformista, si è cominciato a gridare *crucifige*.

Per chi tenga presenti le discussioni e i voti del Congresso, è evidente che su un sol punto si ottenne l'unanimità: sull'unità del partito col rispetto delle minoranze per le maggioranze.

Ora, se il partito deve essere uno, se le minoranze devono sottostare alle maggioranze, è evidente che unica in ciascun centro debba essere la sezione del partito, nella quale le minoranze possono tentare con la discussione e la critica di diventar maggioranze.

Se invece si ammettesse la esistenza di due circoli socialisti, il riformista e il rivoluzionario, allora le minoranze, più che discutere nella comune organizzazione, prenderebbero posto nel circolo secessionista: e si avrebbero così due indirizzi di partito, due metodi, forse in tempo di elezioni due candidati, in effettivo due partiti, il che non si volle unanimemente a Bologna.

Nè la federazione potrebbe in nulla riparare alla cosa; essa dovrebbe esser composta in proporzioni uguali dalle due organizzazioni, ed allora la maggioranza della federazione potrebbe non rispondere alla maggioranza vera del partito; oltre che le questioni di tattica sarebbero discusse da pochi uomini nei comitati federali, prevalendo molte volte un'idea più per la persona del proponente che per la sua giustezza.

I circoli in tale maniera poi verrebbero a perdere ogni importanza perchè la polemica sorgerebbe sempre nella federazione, perchè deve supporre che i circoli sarebbero formati di socialisti della stessa tendenza.

Ma non qui è il pericolo. Ammettendo la esistenza di circoli autonomi, la pluralità di organizzazioni politiche nello stesso centro, niente di più facile che in momenti elettorali si vedessero sorgere come funghi sezioni autonome del partito, con candidati con tanto di bollo socialista e forse appartenenti non solo alla borghesia, ma alle infime sfere della camorra.

A Napoli, per esempio, e nel mezzogiorno il fenomeno si avvererà certissimo: tutti quelli che si dicono più socialisti di noi e noi sfruttano il proletariato, tutti quelli che si dicono socialisti come Turati, insultando così il deputato milanese, e che poi rubano nelle pubbliche amministrazioni, tutti i così detti democratici più o meno eripiani, tutta la r'a canaglia incerta troverebbero posto in un circolo secessionista per ingannare le masse, facc' d'eredere al proprio socialismo, che sfumerebbe il giorno dopo la elezione.

E il circolo di tendenza rivoluzionaria inoltre si troverebbe esposto non solo agli attacchi dei compagni dell'altra tendenza ma all'urto di tutta la borghesia, che, scegliendo fra i due mali il minore, cioè il riformismo, artificiosamente tenterà spingerlo innanzi per poi assidersi fra le rovine dei due circoli: la unità del partito in questo caso non porterebbe neppure alla solidarietà della lotta contro la borghesia, di cui i riformisti invocano la collaborazione.

Ma vi è anche di più; non solo la diversità di tendenze creerebbe i circoli secessionisti, ma anche li creerebbero le divergenze personali e le velleità degli espulsi per indegnità o per indisciplina.

A Napoli due esempi palpitanti.

Non vogliamo ritornare su di un momento doloroso pel nostro partito, quando si ebbe la decissione di molti compagni dalla sezione socialista e fu necessario l'intervento della direzione; allora quelli che uscirono non erano riformisti, quelli che fondarono il Circolo Aurora e la sezione dissidente seguivano nella maggioranza la nostra tendenza, ma avevano con noi alcune incompatibilità personali, altri potevano esser tacciati d'incoscienza e peggio.

Molti di quei compagni sono oggi tornati fra noi, cessata la incompatibilità, i più degni sono di nuovo nell'organizzazione o si preparano ad entrarvi; ma nel momento della separazione forse un circolo autonomo, che non rappresentava una idea nuova, non seguiva una tendenza diversa. Le due sezioni non fecero altro che combattersi a danno dello svolgersi del partito, perdendosi le diverse attività in una polemica personale.

Così ogni avviene per i compagni di Vicaria essi, meno uno o due, sono inransigenti: fondano però un circolo che doveva essere alla dipendenza della sezione, poi hanno velleità di autonomia, sentono qualche incompatibilità personale; trasformano la sezione socialista in un'accademia di petegolezzi; e, quando credono di non essere più compatibili e compatiti, annunziano alla Direzione del partito di costituirsi in Sezione autonoma.

Da ciò non può sorgere che il confusionismo la forza è nella unità: o siamo un sol partito e rimaniamo uniti, o siamo due partiti a base di due correnti di idee e separiamoci, ma non crediamo l'equivoco, non incoraggiamo i circoli autonomi a base di velleità personali, che dividono le forze senza rappresentare quelle diverse correnti di idee, che fino a un certo punto sono necessarie ai partiti, che vogliono vivere e muoversi.

È perciò che noi, seguendo il parere della maggioranza dei compagni della regione manifestatosi nell'ultimo congresso Campano-Sannita, siamo per l'unicità delle sezioni socialiste e contrari ai circoli multipli ed autonomi.

Nella sezione unica le minoranze combattono per le idee loro fino a farle prevalere o a farle sparire, riformisti e rivoluzionari, se è possibile rimaniamo insieme nella lotta contro la borghesia a vantaggio del proletariato; ma a ogni costo sia tolto alla borghesia e alla camorra il mezzo di travestirsi da socialisti in momenti, in cui si voglia sfruttare tutte le sante campagne per la morale e per il diritto del proletariato da noi combattute.

Domenico Majoro

Passano ancora nella notte e nel vento gli ultimi cori della Marsigliese, suscitandomi dal cuore, ostinato amante di sogni, le belle e terribili visioni di tutto un secolo lontano, in cui quel canto animatore trionfò per la prima volta nelle vie di Parigi e sulle rive del Reno, innanzi alla «triste reggia» dell'ultimo Capeto, e innanzi agli eserciti alleati contro la Francia di Danton, come una promessa di libertà e come una sfida di guerra.

Passano ancora sul vento le parole eterne di Rouget de L'Isle, battendo con l'ala i cuori che sanno sognare, richiamando ai cuori che sanno viver meglio fuori della realtà la luce vermiglia d'altri tempi e il fervore d'altre feste. La storia passa con la Marsigliese e risveglia un popolo d'ombre di eroi: non convengono, esse alla nuova festa. Si soffermano a udire, sfilano silenziosamente, additando un nero di rovine e di patibili. Aspettavano, forse, un rullo di tamburi, un grido incitatore di battaglia di un impeto d'odio, un invito di libertà. Ma nulla hanno udito. Nessuno le ha chiamate a raccolta per rinnovare la santa gesta. E le grandi ombre dolenti dileguano nella notte verso il passato dove dormiranno ancora il sonno del tempo, mentre il loro canto s'indugia nell'aria, invade la strada, copre il clamore della folla ebra della gioia di vivere, insiste possente, finisce, ricomincia.

Così la Marsigliese è passata sul mio cuore, così forse è passata su molti cuori fraterni. Noi che dai primi mattino della giovinezza l'amammo come si amano la Poesia e la Storia, ora per la prima volta l'abbiamo udita prorompere, nella letizia della primavera, da mille petti, ed al suo ritmo ardente, al suo trionfo solenne, abbiamo rivissuta qualche trascorsa ora dell'adolescenza ingannevole, in cui sognammo d'avventarci d'un cuore, cantando, contro le ultime bastiglie del passato.

E pensiamo che tra breve anche gli echi del carne secolare della libertà saranno spenti, e che solamente un'altra visita del cittadino Loubet potrà indurre i sommi reggitori dello stato italiano a dare un momentaneo diritto di cittadinanza nel bel paese alla sublime apologia della Rivoluzione.

Noi, che non volemmo partecipare all'equivoco delle recenti feste franco-italiane, e restammo chiusi nella torre eburnea del nostro dovere di socialisti, salutiamo il bel canto che se ne va con il primo cittadino francese e con quest'ultima ora vibrante di acclamazioni non mai congedate a sovrani che, per diritto divino, stringevano nel pugno la sorte dei loro popoli, e recavano negli occhi la fredda luce del loro impero, e avevano sulla fronte superba come un riflesso di gemme di corona.

Domani la Marsigliese sarà un ricordo, anche per coloro che più si esaltarono cantandola, anche per coloro che seppero animarla d'una segreta aspirazione ribelle. Domani udremo, altri canti; i cani della gente nuova, dei nuovi uomini oscuri, che la proclamazione dei diritti dell'uomo non liberò dal servaggio. In altri canti, meno possenti nel ritmo, che sono come i primi semplici e incerti preludi al canto della nuova età, noi udremo domani la voce della speranza che sale dal grog della vita lega con un invisibile filo di fratellanza tutte le sofferenze e aspettano. Nella pura gloria del sole di maggio, questi motivi di aspettazione di una più ricca vita vibreranno anch'essi sul vento, e si accorderanno al ritmo di altri cuori.

Dopo il saluto del passato saranno quei canti come il saluto all'avvenire. La Marsigliese, il canto della patria, chiude nei suoi epici squilli tutta l'anima del secolo scorso che fu il secolo d'oro della libertà. Essa evoca le torbide ore della Convenzione, risuscita il rombo delle cannonate di Valmy, scande il poema dell'eroismo dei cavalieri azzurri, bianchi e vermigli salienti le ideali cime, illumina fronti pensose e cruciate nella lontananza del tempo, canta tragiche agone di giacobini e di girondini, santifica le vendette degli oppressi e il dolore degli oppressori, stringe nello stesso abbraccio di note vincitori e vinti.

Ma essa non sa il dolore presente, non culla in un materno accordo di speranza gli uomini del lavoro, non svela l'alba d'un altro giorno di resurrezione, non induce alla gioia d'un'altra fede e di un'altra conquista.

È la poesia del tempo che fu nobile poesia di sacrificio e di ribellione, che diede al mondo una novella storia. Risorge talvolta come un ammonimento, aspettando che una sua nuova sorella alzì un altare al dolore e alla gioia dell'uomo.

Luigi M. Bottazzi.

*La Propaganda, nel giorno della festa proletaria, manda il saluto fraternamente solidale a Pasquale Postiglione, che nella cordialità socialista dell'anima sua sentiva tutto il significato di questa periodico riconferma dell'unità della famiglia proletaria. A lui, che scontò ancora nel carcere la sua deroga all'ideale socialista oggi che l'isolamento gli sarà più doloroso, radda tu riconferma che i compagni tutti non sono immersi di lui, né noncuranti del suo sacrificio*

Il sequestro "Anarchico",

È stato sequestrato il primo numero del giornale *"Anarchico"* uscito in occasione del 1. Maggio, per due articoli, l'uno col titolo del giornale, l'altro Maggio di sangue. Furono pure sequestrati due entruflets concernenti la venuta di Guglielmo e di Loubet.

Una minuziosa perquisizione della P. S. venne eseguita senza alcun risultato.

Viva la libertà giolittiana!